

NUMERO 43

RAFFICA

29 APRILE

PIAZZALE GORINI - ORE 20.00

*Sergio Ramelli
Carlo Borsani
Enrico Pedenovi*

50

Milano

WWW.RADIOBANDIERANERA.ORG

Palinsesto

RadioBandieraNera

LUNEDÌ

LONDINIUM CALLING

MARTEDÌ

ASPETTANDO DIREZIONE RIVOLUZIONE

MERCOLEDÌ

KULTURAEUROPA

GIOVEDÌ

L'ECO DEL NORD

VENERDÌ

ASPETTANDO DIREZIONE RIVOLUZIONE

SABATO

KULTURAEUROPA

DOMENICA

KULTURAEUROPA

ORARIO

21:00

21:00

17:00

16:00

21:00

18:00

15:00





29 APRILE

*Sergio Ramelli
Carlo Boissani
Enrico Pedenovi*

50

Milano

SERGIO RAMELLI



UNA STORIA CHE FA ANCORA PAURA

Sono trascorsi **50** anni dalla morte di Sergio Ramelli, militante missino 18enne massacrato a colpi di chiave inglese da alcuni membri dell'organizzazione di ultrasinistra Avanguardia Operaia, che per l'odioso crimine vennero condannati solo 12 anni dopo. In questi 49 anni, Sergio non è stato mai dimenticato e il suo sacrificio, perché di questo si trattò, resterà sempre impresso in tutti gli animi, seppur diversi, della destra radicale, nella memoria condivisa della sua storia, che ancora una volta vogliamo raccontare, perché non venga mai dimenticata.

Sergio Ramelli era nato il 6 luglio del 1956 a Milano, secondogenito di Mario Ramelli, tenutario di un bar, e Anita Pozzoli, casalinga. Nel 1975 non aveva ancora compiuto 19 anni e viveva insieme ai genitori, al fratello Luigi, nato appena un anno e mezzo prima, e alla sorellina Simona, in un appartamento al numero 40 di via Giovanni Antonio Amadeo, nel quartiere milanese dell'Ortica.



Come molti suoi coetanei, il giovane Ramelli era appassionato di calcio: tesserato da anni nelle squadre amatoriali del suo quartiere, era anche un grande tifoso interista, sebbene non molto interessato all'ambiente del tifo organizzato dello stadio, dove andava raramente. Sergio era un adolescente come molti altri, con tanti amici e una fidanzatina che aveva anche presentato a casa.

Era sempre stato un ottimo studente e dopo le medie si era iscritto all'istituto tecnico industriale Ettore Molinari, per assecondare la sua naturale inclinazione verso la matematica e la chimica. Le materie scientifiche gli piacevano tanto da aver parlato con i genitori dell'eventualità di proseguire gli studi all'università, presso la facoltà di Chimica, una volta terminate le superiori.

Casa Ramelli non era certo di una famiglia di sinistra, ma di politica si parlava poco. Ciò nonostante, Sergio aveva assimilato dai suoi genitori profondi valori di giustizia e doveva aver trovato che questi si rispecchiassero in quella fase storica nell'MSI, il Movimento Sociale Italiano, fondato il 26 dicembre 1946 da Giorgio Almirante, Pino Romualdi e l'etichetta di "fascista", con tutte le odiose ripercussioni che ciò comportava.

Forse, la decisione di avvicinarsi alla destra era stata anche una reazione alle sopraffazioni e alle ingiustizie che vedeva quotidianamente avvenire nel mondo della scuola dove, disertare un'assemblea, era sufficiente per meritarsi l'etichetta di "fascista", con tutte le odiose ripercussioni che ciò comportava. O forse, frequentando la locale sede del Fronte della Gioventù aveva incontrato persone finalmente diverse da quelle omologate che incrociava ogni giorno. Qualunque fosse stato il motivo che lo aveva inizialmente spinto a aderire alle idee della destra, ad ogni modo, Sergio si impegnò nella militanza politica come si era sempre impegnato in qualunque cosa ritenesse importante. Tanto da pagare il suo impegno con la vita.

L'ITIS Molinari, in quelli che vennero in seguito ribattezzati "gli anni di piombo", era come gran parte delle scuole superiori e quasi tutte le facoltà universitarie erano un feudo della sinistra extraparlamentare. Il gruppo di Avanguardia Operaia la faceva da padrone sia numericamente che metodicamente sugli altri studenti, rendendo la vita difficilissima per quei pochi sparuti elementi non allineati, con prepotenze, intimidazioni, umiliazioni pubbliche e vere e proprie aggressioni fisiche. Per Sergio, divenuto in breve il Fiduciario del Fronte della Gioventù dell'istituto, questa divenne una terrificante quotidianità.

Nel 1975 Sergio frequentava l'ultimo anno, nella 5° J dell'Itis Molinari. Già l'anno precedente, con l'intensificarsi della sua militanza politica, si erano moltiplicate per lui le difficoltà e i pericoli nei corridoi della scuola ma, dopo la strage di Piazza della Loggia avvenuta il 28 maggio 1974, a Brescia e indicata immediatamente come "di matrice fascista", le minacce rivoltegli dai compagni appartenenti alle formazioni della sinistra extraparlamentare si fecero sempre più gravi.

Sergio venne insultato, spintonato e malmenato e ai pochi che protestarono contro quell'azione venne risposto che quello, per il giovane Ramelli, era da considerarsi niente più di "un avvertimento".

Fu nel gennaio del 1975 che le cose precipitarono davvero, quando il professore di lettere della sua classe assegnò un tema di attualità a scelta. Poi abbandonò l'aula, lasciando gli adolescenti da soli a svolgere il compito e incaricando uno degli studenti di portarglieli una volta terminate le due ore. Sergio sapeva di toccare un tasto dolente, ma scelse ugualmente di non ignorare un soggetto scottante che gli stava a cuore, malgrado il rischio di esporsi a ulteriori ritorsioni e affrontò l'argomento Brigate Rosse, che descrisse senza mezzi termini come dei terroristi pericolosi per la democrazia.

Appena sei mesi prima, due militanti missini, il 29enne Graziano Giralucci e il 60enne Giuseppe Mazzola, erano stati uccisi a colpi di arma da fuoco in una sede padovana dell'MSI e nel suo tema, Sergio, ebbe l'ardire di sottolineare il fatto che nessuno, nella politica e nelle istituzioni, avesse espresso un minimo di cordoglio per quelle due vite spezzate.

Quel tema non giunse mai nelle mani del professore, ma in quelle del "collettivo" studentesco che lo fece riapparire solo il giorno successivo, appeso nella bacheca dell'istituto, costellato di sottolineature rosse e sovrastato dalla scritta: "Ecco il tema di un fascista".



Se qualcuno, dunque, non fosse stato al corrente delle opinioni politiche del giovane Ramelli, ora tutta la scuola era stata informata. In quel periodo, le formazioni della sinistra extraparlamentare italiana avevano chiamato a gran voce i compagni alla mobilitazione totale, che auspicava di chiudere i cosiddetti "covi fascisti", mettere al bando l'MSI, ma indicava senza mezzi termini la necessità di epurare di studenti e professori fascisti nelle scuole. Il sottinteso era l'invito a farlo anche, se non soprattutto, in maniera violenta.

Per una intera generazione si era ormai fatta strada l'idea inscalfibile che i fascisti, anche quelli di 18 anni senza alcuna "colpa" da pagare, andassero schiacciati, cancellati, estirpati come erbaccia, in qualunque modo, tanto che lo slogan "Uccidere un fascista non è un reato" era il più in uso nei cortei.

Nelle università e nelle scuole superiori si diffusero partiche vergognose, come veri e propri processi politici agli studenti militanti o simpatizzanti di destra, e come il sequestro di diari, agende e documenti di quegli stessi studenti e le conseguenti deliranti schedature che sfociarono in centinaia di agguati fisici.

Dopo la pubblicazione del tema di Sergio, la situazione, al Molinari, divenne presto insostenibile per il giovane. Pochi giorni dopo quel fatto, ad esempio, i membri del collettivo studentesco irrupero nella sua classe durante una lezione, e noncuranti della timida resistenza opposta dal professore costrinsero Sergio a lasciare il proprio posto e lo trascinarono in corridoio, dove istruirono una sorta di processo sommario in cui alle accuse, agli spintoni, e agli sputi si aggiunse una sinistra minaccia: "Con te abbiamo appena iniziato, Ramelli". E purtroppo, in effetti, quello fu solo l'inizio per Sergio e per la sua famiglia.

Il 13 gennaio 1975, Sergio rientrò a casa sporco di vernice, dopo essere stato sottoposto alla pratica cosiddetta "dello sbiancamento", una sorta di gogna pubblica tanto umiliante quanto diffusa in quel decennio terribile.

Braccato da decine di persone al termine delle lezioni, era stato picchiato e poi costretto a impugnare un pennello carico di vernice bianca e a cancellare alcune scritte inneggianti al fascismo comparse nottetempo sul muro dell'Istituto. Prima, però, era stato immobilizzato dai suoi aggressori e fotografato da Roberto Grassi, anch'egli studente del Molinari. Quel primo piano forzato servì, esattamente due mesi dopo, a quelli che sarebbero diventati i suoi assassini, per identificarlo.



A dispetto della situazione che si faceva via via più drammatica, Sergio rifiutò a più riprese di abbandonare il Molinari nonostante i numerosi ultimatum ricevuti dai compagni di scuola, ma alla fine, dopo molte discussioni in famiglia, i suoi genitori, ormai troppo preoccupati per l'evolversi delle cose, decisero di iscriverlo a una scuola privata con frequenza pomeridiana e il ragazzo accettò a malincuore la loro scelta. Il 3 Febbraio 1975, padre e figlio si recarono insieme al Molinari per ritirare il nullaosta necessario a espletare le formalità burocratiche del cambio di Istituto, ma qui, all'uscita della segreteria, trovarono ad attenderli come avvoltoi un capannello di militanti di sinistra ad attenderli. Entrambi, obbligati a passare in mezzo a due ali di giovani, vennero aggrediti a pugni e calci e Sergio ebbe la peggio, perdendo i sensi sotto i colpi.

Nel nuovo istituto le cose sembrarono migliorare, tanto che il ragazzo riprese addirittura gli allenamenti di calcio, ma ben presto sul muro sotto casa Ramelli apparve una inquietante scritta: "Ramelli Fascista, sei il primo della lista", seguita dalle prime telefonate anonime, cariche di insulti e minacce. Come sempre, Sergio minimizzò l'accaduto, ma la situazione non migliorò.

Il 9 Marzo, andò col fratello Luigi al bar di viale Argonne, ad appena un isolato da casa. La voce sulla presenza dei giovani Ramelli nel locale si sparse molto rapidamente e all'uscita i due trovarono ad aspettarli una ventina di giovani con bandiere rosse e intenzioni tutt'altro che pacifiche: solo l'intervento di un loro amico, che arrivò con l'auto fino alle porte del bar e riuscì a farli salire evitò che le cose degenerassero. Quattro giorni dopo, Sergio non sarebbe più stato così fortunato.

La mattina di quel 13 marzo, il commando composto da quegli studenti che di lì a breve si sarebbero trasformati in assassini si ritrovò nella Facoltà milanese di Medicina. Da qui, per la precisione dall'aula di Fisica, chiavi inglesi alla mano, in otto si diressero a piedi verso casa di Sergio.



Probabilmente alcune staffette sul posto li tennero al corrente con estrema precisione dei movimenti del diciottenne e così, quando all'una e dieci lo studente arrivò in via Paladini in sella al suo motorino, come tutti i giorni, in tempo per pranzare con la madre e la sorella, non fece nemmeno in tempo a legare il ciclomotore ad un palo. Quando vide due giovani avvicinarsi rapidi e minacciosi, capì quel che stava accadendo, ma l'aggressione fu fulminea e nel tentare la fuga Sergio, purtroppo, inciampò nel motorino e cadde. Una volta a terra non ebbe più scampo, e venne colpito numerose volte, di cui almeno 4 al capo, con le famigerate Hazet 36, chiavi inglesi del peso di tre kg e mezzo usate in idraulica e trasformate dai terroristi rossi in armi letali.



Il violento pestaggio si trasformò in un vero e proprio linciaggio, e si interruppe solo quando una donna al balcone iniziò ad urlare. I membri del branco abbandonarono allora la scena del massacro a passo spedito, in direzione dell'Università, dove una volta giunti pulirono le armi e ripresero le lezioni come se nulla fosse. Nel frattempo, Sergio era immobile e incosciente in un lago di sangue: fu la portinaia del suo palazzo a chiamare immediatamente la polizia e un'ambulanza. Ma non abbastanza in fretta da impedire a mamma Anita di imboccare la strada di casa mentre suo figlio giaceva ancora sul selciato.

Giunto al Policlinico di Milano già in coma, Sergio venne sottoposto a un disperato intervento alla testa che durò cinque ore, alla cui conclusione venne trasportato in rianimazione con pochissime speranze di sopravvivere e la quasi certezza che, qualora si fosse miracolosamente salvato, sarebbe rimasto muto e paralizzato, a causa dei gravi danni cerebrali subiti. Contro ogni pronostico, tuttavia, il diciottenne reagì e cominciò a migliorare, sia nelle condizioni generali, che, incredibilmente, in quelle dell'attività neurologica, già data per compromessa. Riprese conoscenza e venne trasferito in reparto insieme ad altri pazienti, dove gli fu quantomeno possibile ricevere il conforto della sua famiglia.

Impossibilitato all'uso della parola, lo studente riuscì comunque a esprimersi con flebili suoni in risposta alle domande di sua madre, che riconobbe e che descrisse in seguito la lucidità di suo figlio in quegli istanti. Sergio migliorò abbastanza da venire considerato fuori pericolo il 19 Aprile. Ma due soli giorni dopo, il 21, il suo stato di salute peggiorò molto più rapidamente di quanto era migliorato in precedenza. Il giovane sviluppò una polmonite che degenerò in pleurite, scivolò ancora una volta in coma e venne nuovamente intubato. Da quel momento in poi, nonostante alcuni brevi istanti in cui tornò presente a sé stesso, il suo stato di salute non fece nessun ulteriore passo in avanti verso la guarigione e, anzi, cominciò una lenta e dolorosa china discendente.



In tutto questo, ai suoi amici era pressoché impossibile fargli visita: all'ingresso dell'ospedale stazionava in maniera costante un capannello di militanti dell'ultrasinistra sempre pronti a minacciare, e a schedare, chiunque varcasse l'ingresso del reparto craniolesi, dove Sergio era ricoverato, insieme a ben altre sei vittime di agguati identici. A peggiorare le cose ci si misero anche i giornalisti, come quello che, nonostante l'ovvio rifiuto della signora Ramelli alla richiesta di fotografare suo figlio, riuscì a farsi passare per un amico di Sergio, e la seguì, estraendo la macchina fotografica solo una volta entrati nella stanza per poi fuggire a gambe levate. Pochi giorni dopo, il vergognoso scatto rubato, che ritraeva Sergio con il cranio rasato, gli occhi chiusi, una cannula che gli entra nel naso e le mani giunte sul ventre, venne pubblicato su un noto settimanale.

Intanto, la polmonite bilaterale evolse, purtroppo, fino all'esito fatale, avvenuto per collasso circolatorio alle 10 del mattino del 29 aprile 1975. Una polmonite che forse, si vociferava nelle sedi dell'MSI, era in qualche modo da addebitarsi a infermieri legati alla militanza di sinistra, che lasciavano spalancate le finestre della stanza d'ospedale, anche la notte, come confermò Anita Ramelli, che se ne era lamentata più volte.

La notizia della morte di Sergio non venne ignorata dalla stampa, ma nei molti articoli che ne parlarono, non fu raro trovare vere e proprie menzogne. Quantomeno, si poteva leggere tra le righe una specie di comprensione - quasi solidale - verso i "compagni che sbagliano", come sarebbero stati definiti in seguito quei militanti della sinistra extraparlamentare macchiatisi dei più svariati crimini violenti. Secondo questa tesi e violenze verso i fascisti erano da ritenersi sempre e comunque "responsabilità diretta" dei fascisti stessi, rei di innescare una spirale di violenza con la loro scelta ideologica: in parole povere, colpevoli di esistere e di non arrendersi all'egemonia delle teorie marxiste.

Nel frattempo, il calvario della famiglia Ramelli era lungi dall'essere terminato. Le chiamate anonime, traboccanti di insulti irripetibili e minacce, che non si erano mai interrotte durante i 47 giorni trascorsi dal diciottenne tra la vita e la morte, non smisero nemmeno la sera del 29 aprile. Sergio era morto da meno di otto ore, quando il telefono ricominciò a squillare. E sui muri, nei pressi dell'abitazione, apparvero nottetempo scritte indecenti e terribili, come "Sergio Ramelli, adesso sei divorato dai vermi" o "Dieci, Cento, Mille Ramelli, con una riga rossa tra i capelli", parole che abbiamo scelto di pronunciare in questa sede solo per dare la misura della crudeltà e della mostruosità di quelli che sarebbero diventati slogan nei cortei dei militanti di estrema sinistra.



Al diffondersi della notizia della dipartita di Sergio, l'area della destra si trovò sgomenta, sospesa tra rabbia, dolore e impotenza. Gli studenti del Fuan, i primi a recarsi sotto casa Ramelli, si alternarono per quattro giorni e tre notti a presidiare la casa di Sergio davanti a una corona di fiori che esposero insieme a una sua foto nel punto dove era stato aggredito, e a vegliare il suo corpo all'obitorio, fino al momento del funerale, celebrato il 2 maggio. Il trattamento riservato dalle autorità a Sergio nel giorno del suo funerale fu scandaloso, quasi quanto quello riservatogli dai picchiatori della sinistra extraparlamentare quando era in vita. La polizia consigliò ai suoi parenti di ritirare il corpo durante la notte, di portarlo via in sordina, come qualcosa di cui vergognarsi, ma i Ramelli rifiutarono categoricamente l'indegna proposta. Venne anche negato alla famiglia di Sergio il permesso di portarlo a casa e di far partire da lì il corteo funebre, adducendo possibili problemi di ordine pubblico.

Fu vietata la presenza di qualunque insegna, simbolo o bandiera, e il luogo e l'ora dell'ultimo saluto al giovane ucciso furono comunicati errati ai giornali, di proposito, nella speranza di ridurre l'affluenza. Ciononostante, il sagrato della Chiesa si riempì di centinaia di giovani e giovanissimi dalle facce pulite e rigate dalle lacrime, tra militanti del FUAN e del Fronte della Gioventù, e compagni di squadra, amici dell'oratorio, insomma un intero quartiere di coetanei che alla politica non si erano mai affacciati, e che avevano perso qualcuno a cui volevano bene, senza forse nemmeno capirne il motivo, se davvero c'era un motivo da capire. E poi, i volti profondamente scossi di adulti ad accompagnare Sergio: la sua famiglia, i parenti, le autorità del partito in cui aveva con tanto orgoglio militato. Il segretario dell'MSI Giorgio Almirante e l'allora deputato Franco Servello portarono la bara sulle spalle fin dentro la chiesa. Il presidente della Repubblica inviò una corona di fiori ma non la fece portare in chiesa dai carabinieri come da protocollo e alla funzione, a parte gli esponenti del Movimento sociale, non presenziò nessuna autorità.

Una volta terminato il funerale, Almirante tenne un breve discorso in un silenzio surreale, poi la bara di Sergio venne caricata sul carro funebre in direzione del cimitero di Lodi. Sergio Ramelli era morto e sepolto, ma faceva ancora paura.

L'inchiesta per la morte di Sergio si indirizzò subito verso l'ambiente degli avversari politici, ma a seguito di alcune delazioni, le indagini si concentrarono su una formazione dell'estrema sinistra che non aveva però nulla a che fare con gli eventi. Solo nel 1984 alcuni "pentiti politici" rossi iniziarono a puntare il dito verso i veri responsabili, noti a tutti nell'area dell'ultrasinistra. Ai nomi si giunse solo nel settembre del 1985, quando vennero arrestati i membri del commando omicida. Alcuni tra loro erano diventati nel frattempo importanti medici e professori. In prima istanza, dopo un processo molto combattuto, furono condannati in otto per omicidio preterintenzionale: quindici anni e mezzo a Marco Costa e quindici a Giuseppe Ferrari Bravo, i due autori materiali dell'omicidio, quindici anche a Claudio Colosio, tredici ad Antonio Belpiede, dodici alla staffetta Brunella Colombelli, undici a Franco Castelli, Luigi Montinari e Claudio Scazza.



La famiglia Ramelli però impugnò la sentenza per il dovere morale di cambiare quel capo d'imputazione: l'omicidio di Sergio doveva essere riconosciuto come volontario. E così avvenne, il 12 marzo 1989, a 14 anni pressoché esatti dall'aggressione: questa volta tutti gli imputati vennero giudicati colpevoli di omicidio volontario. Incredibilmente, tuttavia, le condanne furono ridotte, e tra sconti di pena e altri cavilli, in carcere, a quel punto, tornarono solo Costa e Ferrari Bravo, e vi rimasero poco, affidati in tempi molto brevi uno ai servizi sociali e l'altro al regime di semilibertà.

Per i 21 omicidi politici perpetrati ai danni di militanti dell'MSI o del Fronte della Gioventù, tra il 1970 e il 1983, in due casi appena gli assassini vennero puniti, seppur solo in parte, la condanna definitiva: accadde per l'omicidio del 19enne Carlo Falvella, caduto a Salerno il 7

Anche oggi, a quasi 50 anni di distanza dal suo brutale omicidio, resta un simbolo importante per tutto l'ambiente della destra, non solo quella a lui contemporanea. Nel suo nome e a raccontare la sua vicenda vi sono canzoni, libri, un fumetto, uno spettacolo teatrale, un podcast, un documentario, e ben 34 intitolazioni di vie e piazze, nel ricordo di Sergio Ramelli, un ragazzo di 19 anni, studente, figlio, fratello, amico, martire politico.

Alita Battaglia

CasaPound: 25 aprile sobrio? Va abolito. A maggio corteo a La Spezia per remigrazione ed Europa potenza



Hanno ragione gli antifascisti quando dicono che il 25 aprile non può essere festeggiato con sobrietà. La liberazione, come segno rosso sul calendario, va proprio abolita. Si torni a celebrare date storicamente importanti come il 4 novembre.

L'antifascismo è ormai utilizzato come ultimo collante da una sinistra che è distante anni luce dalla realtà, dagli italiani e dalle piazze dove si affrontano le vere questioni che determineranno il futuro della nostra Nazione e dei nostri figli.

Non accettiamo compromessi né sulla questione immigrazione, risolvibile solo con la remigrazione degli immigrati irregolari, né sull'attuale situazione politica globale dove l'unica strada percorribile è un'Europa libera dalla schiavitù di Washington e Mosca.

Per questo sabato 17 maggio abbiamo in programma un corteo a La Spezia, portando in piazza le nostre parole d'ordine: remigrazione ed Europa potenza.

CasaPound Cerveteri: Remigrazione come soluzione alla delinquenza dell'immigrazione clandestina



Tutto il litorale nord romano, da Maccarese a Civitavecchia passando per Ladispoli e Cerveteri, ormai è in ostaggio di bande di immigrati senza controllo che spacciano e delinquono su tutto il territorio.

Invitiamo tutta la cittadinanza a venirci a trovare nelle prossime settimane durante i banchetti informativi, che si terranno nelle principali piazze territoriali, dove portiamo avanti la nostra proposta di remigrazione.

“Cercasi Trento sicura” - Blitz notturno di CasaPound in città



“Scomparsa”, “Cercasi Trento sicura”: sono questi i titoli apparsi sui manifesti affissi la scorsa notte dai militanti di CasaPound, che vogliono denunciare la trasformazione della città, un tempo sicura e vivibile, oggi — secondo il movimento — schiacciata da degrado, furti e violenze quotidiane.

“Abbiamo scelto un messaggio provocatorio — dichiara Filippo Castaldini, coordinatore regionale del movimento — perché la situazione non è più tollerabile. Un tempo Trento era una città vivibile, dove il centro era animato, le periferie collegate e la viabilità funzionale. Oggi la città è stretta nella morsa del degrado, tra furti, spaccate e aggressioni quotidiane.”

CasaPound accusa il sindaco Ianeselli di “rispondere con parchi e ciclabili”, mentre scarica la responsabilità sul centrodestra per la gestione dell'accoglienza. “Ma — prosegue Castaldini — se a sinistra c'è chi gioca con l'accoglienza e affida la gestione a cooperative amiche come Kaleidoscopio, dall'altra non può bastare invocare solo telecamere e maggiori controlli.”

“È tempo di cambiare approccio: basta finanziamenti all'accoglienza. Serve una remigrazione immediata degli immigrati irregolari presenti sul territorio.”

WWW.RADIOBANDIERANERA

GIOVEDÌ ORE 16:00

L'Eco del Nord

Monsters of N.A.C.



**Giovedì 01 Marzo
alle ore 16:00**



La web radio in onda tutti i giorni H24

www.radiobandieranera.org

VENTI ANNI DI PIAZZA FONTESECCO: GRAZIE A TUTTI!



Grazie a tutti coloro che ieri hanno partecipato all'evento organizzato per celebrare i 20 anni della nostra comunità militante.

Grazie ai camerati di altre comunità che hanno percorso centinaia di chilometri per manifestarci la loro vicinanza.

Grazie al nostro Capo per averci ancora una volta motivato con le sue parole.

Al prossimo ventennio!

#PiazzaFontesecco

CASAPOUND GROSSETO RICORDA LE VITTIME DEL BOMBARDAMENTO DEL 26 APRILE 1943



CasaPound Grosseto ricorda le vittime del bombardamento del 26 aprile 1943. Quel giorno, i bombardieri americani B-17 non si limitarono a colpire l'aeroporto "Corrado Baccarini", obiettivo militare dichiarato, ma sganciarono volutamente bombe a frammentazione sul centro storico della città, affollato di civili.

Non si trattò di un errore di mira: i sopravvissuti parlano chiaramente di un bombardamento mirato e di mitragliamenti a bassa quota contro la popolazione in fuga. Una vera e propria azione di terrore condotta nel cuore della città, che in quel lunedì dell'Angelo – giorno di festa – pieno di famiglie e bambini, molti dei quali si trovavano alle giostre di Porta Vecchia. Il bilancio fu devastante: 134 morti e oltre 200 feriti.



INAUGURAZIONE NUOVA SEDE



Claudio STEFANI **Carmine PEZZANO** **Luca MARSELLA**
Litorale Nord Romano CPI Italia CPI Italia

SABATO 10 MAGGIO // ORE 18.30

Via Alcide De Gasperi SNC CIVITAVECCHIA Il per info +39 3349938898



02

L'ITALIA E L'EUROPA

Manifesto dell'Istituto Eneide



L'impegno per l'Europa potenza non solo non contraddice, ma porta a compimento gli sforzi per una Italia padrona del proprio destino. L'italianità non è mai stata contraddistinta dal ripiego sciovinista o dall'isolazionismo.



**Grazie alla memoria mai sopita di Roma,
essere buoni italiani ha sempre
significato proiettarsi di là da se
stessi. Ciò è tanto più vero in un'epoca
come la nostra, caratterizzata
dall'emergere dei grandi spazi come
nuova posta in gioco politica, che
impone visioni più ampie di confini e di
identità per resistere alle sfide della
storia.**



HILLSBOROUGH: L'ECO DI UN DISASTRO, IL SILENZIO DELLE RISPOSTE



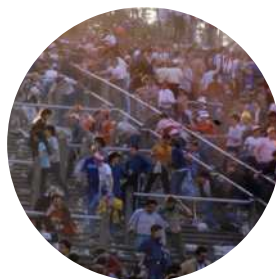
Carissimi ascoltatori, o dovrei dire lettori, benvenuti a un diverso tipo di fruizione della redazione di Londinium Calling. Mentre in radio siete abituati ad ascoltare storie, personaggi, racconti, curiosità e persino sfortune dalla perfida Albione, stasera (o meglio, in questo articolo) vi racconterò di un accadimento pesante, difficile, controverso e che continua, nonostante sia passato molto tempo, a richiedere la nostra attenzione.

Questa è una storia che merita di essere riaperta, una vicenda tragica che, sebbene meno presente nel dibattito recente, porta ancora con sé ripercussioni e conseguenze indelebili. In queste righe mi concentrerò sulla strage di Hillsborough, il drammatico evento del 15 aprile 1989 vicino a Sheffield. Un anniversario che ci ricorda come, anche a distanza di 36 anni, la ricerca di risposte rimanga una ferita aperta.



NON CHIAMATELO SEMPLICEMENTE "DISASTRO CALCISTICO".

Hillsborough fu un'ecatombe annunciata, il cui tragico epilogo fu segnato da errori fatali commessi fin dalle prime ore in un giorno che doveva celebrare il calcio, la semifinale di FA CUP. Ma questo articolo mira a smascherare la narrazione tossica che ha cercato di addossare la colpa a innocenti. Dietro la cortina fumogena degli hooligans, infatti, si cela una responsabilità ben precisa, quella dell'allora Primo Ministro Margaret Thatcher, la "Iron Lady", una figura il cui ruolo in questa tragedia continua a essere oggetto di dibattito.



HOOLIGANESIMO

"VOGLIAMO RISPETTO PER QUEL GIORNO MALEDETTO"/ "QUEL GIORNO INFERNALE NON SI PUO' CANCELLARE".



Parole decise, forti, crude, d'impatto...dedicato a chiunque ascolti il ritornello del brano +39 (link al brano). Impossibile non capire a cosa alludiamo: quel maledetto 29 maggio 1985. Una ferita ancora aperta nel cuore dei tifosi bianconeri, un giorno segnato da un

rosso che non è quello della passione sportiva per il Liverpool, ma il colore del sangue versato, il simbolo di vite spezzate. Per capire il legame oscuro tra la tragedia di Bruxelles e l'orrore di Sheffield quattro anni dopo, dobbiamo fare un passo indietro. Tuffiamoci nella

Gran Bretagna a cavallo tra '70 e '80, un'epoca di caos sociale e politico che va ben oltre la banale etichetta di "predominio degli hooligans" con cui i media cercano di minimizzare. Gli hooligans non sono un'invenzione recente. Il termine stesso spunta per la prima volta nell'aprile 1894, in un articolo di giornale che annunciava l'arresto del capo degli "Hooligan Boys". Si parlava di Charles Clarke, un diciannovenne della working class finito in galera per un presunto assalto a Southwark, vicino a London Bridge, con tanto di poliziotti coinvolti. Una scena tipica, diciamocelo chiaro, della Londra Vittoriana dell'East End, appena sei anni dopo gli efferati delitti di Jack lo Squartatore. L'origine della parola "hooligan" è un mistero affascinante, con radici che puntano all'Irlanda: forse la violenta famiglia Hooligan, forse un certo Patrick Hooligan, o magari l'espressione "hooley", che in gaelico significa "festa selvaggia, fuori controllo".

Da qui, "Hooley's Gang", e poi "hooligan". All'inizio, i tifosi inglesi, vera espressione della working class, erano ancora in una fase embrionale: si facevano sentire soprattutto contro l'arbitro o i giocatori che non davano il massimo. Ma con l'esplosione di movimenti culturali, musicali e sociali che rispondevano all'oppressione e al caos di un governo cieco e immobile, nacquero le "Firm".



Ogni gruppo di tifosi si trasformò in una vera e propria "azienda", con una gerarchia precisa, pronta a difendere il proprio territorio e a rispondere agli attacchi percepiti come provenienti dalla politica dei Tories. Non è un caso che il Punk e l'Heavy Metal siano figli di quegli anni bui. La musica, come sempre, ha raccontato la rabbia. Capito questo quadro, immaginate la polveriera che diventarono le misure e, a mio parere, le idiozie del governo Thatcher. La stessa, già da Segretario di Stato e leader dell'opposizione, aveva seminato discordia, ma con la sua elezione a Primo Ministro nel '79, si ruppe ogni

BRADFORD ED HEYSEL

Bradford, 11 maggio 1985. La partita che doveva celebrare la promozione del Bradford City in seconda divisione si trasformò in un incubo. Alle 15:40, le fiamme divampano dalla main stand, settore G. Il vento, complice una struttura in legno e catrame, propaga l'incendio a una velocità spaventosa, oscurando il cielo con un denso fumo nero. L'arbitro non ha scelta: partita sospesa. Ma la fuga è un inferno: uscite bloccate, pochi estintori (nascosti per proteggerli dagli hooligans), steward assenti nel caos. La polizia respinge i tifosi terrorizzati che cercano scampo sul campo. Da una banale sigaretta, un bilancio apocalittico: 56 morti, 265 feriti. I soccorsi arrivano troppo tardi. Diciotto giorni dopo, l'Europa calcistica si ritrova all'Heysel di Bruxelles per la finale tra Liverpool e Juventus.

Un tempio del calcio europeo dal 1930, ma nel 1985 fatiscante e inadeguato. I tifosi juventini nelle curve M, N, O; i Reds nelle X, Y. In mezzo, un settore Z teoricamente neutro. Provate ad indovinare la folle decisione: vendere biglietti extra nel settore Z, a ridosso degli hooligans inglesi.

Le cariche dei Reds scatenano il panico. La fuga disperata nel settore Z si trasforma in una trappola mortale. La polizia belga? Inerte, complice di un'ignavia criminale. "Che si scannino tra loro", sembrava il loro motto.

Il settore Z crolla sotto la pressione. Trentanove morti, seicento feriti. La partita, incredibilmente, inizia in ritardo. Nessuno sa o finge di non sapere. L'esultanza di Platini al gol vittoria stride con l'orrore appena consumato. Antisportività? Forse. Ma soprattutto, l'immagine di un trionfo macchiato per sempre: la Coppa Insanguinata.

SPORTING ACT 1985/1986

La tragedia dell'Heysel lasciò dietro di sé un'onda di rabbia e un profondo senso di ingiustizia. L'inesperienza della polizia belga, la vendita irresponsabile di biglietti extra e la cinica decisione della UEFA di proseguire l'evento sportivo ignorando le vittime, furono ferite irreparabili. Le successive inchieste portarono alla condanna del Liverpool per la mancata tutela dei propri tifosi, con la conseguente squalifica dalle competizioni europee. Una punizione esemplare che si estese a tutte le squadre inglesi, bandite dalle manifestazioni UEFA per cinque anni.



È importante ricordare il dominio del calcio inglese in Europa nei vent'anni successivi al trionfo mondiale del 1966. In particolare, la Coppa dei Campioni vide una supremazia inglese dal 1977 al 1982 (Liverpool, Nottingham Forest, Aston Villa). Proprio il Liverpool, prima della notte di Bruxelles, aveva alzato al cielo la coppa nell'84, battendo la Roma ai rigori nel suo stesso stadio.

Il clima di intolleranza e la mano pesante del governo Thatcher ebbero un ruolo significativo nelle decisioni post-Heysel. Lo Sporting Act del 1986 inasprì ulteriormente le misure: processi per direttissima in caso di condotta violenta, divieto di vendita di alcolici negli stadi, innalzamento di muri con spuntoni e recinzioni, trasformando gli spalti in vere e proprie gabbie.

Un trattamento degradante, da zoo, dove spesso mancavano persino i posti a sedere, con aree delimitate per presunti "tifosi di alto calibro". La logica di Thatcher era spietata: "Questo fermerà gli hooligans, saranno solo un brutto ricordo del passato nel calcio inglese".

Il peggio, purtroppo, doveva ancora arrivare.

Con le squadre inglesi escluse dalle competizioni europee, la FA Cup divenne il palcoscenico più ambito e significativo del calcio nazionale, acquisendo un'importanza crescente verso la fine degli anni '80. Le misure dello Sporting Act non produssero gli effetti sperati e alcuni episodi continuarono a sollevare interrogativi irrisolti. Ma la vera ombra, la tragedia incombente, si profilava a sole 168 miglia da Londra: Sheffield.

LA STRAGE DEI 96

Ci troviamo ora nel cuore della scena: 15 aprile 1989, Sheffield, Hillsborough Park Stadium, la casa dello Sheffield Wednesday FC.

Alle ore 15:00, il fischio d'inizio avrebbe dovuto sancire la semifinale di FA Cup tra Liverpool e Nottingham Forest. Una rivalità carica di attesa, accesa tanto tra le tifoserie quanto per la gloria dei titoli.

Ma il presagio di un disastro imminente si materializza con un comunicato fuorviante per i tifosi del Liverpool, invitati a raggiungere lo stadio in anticipo. Questo si rivela il primo, monumentale errore degli organizzatori: i sostenitori del Nottingham Forest vengono indirizzati verso la Spion Kop, mentre i Reds sono dirottati verso la Travelling Cop. Un interrogativo sorge spontaneo, carico di funeste implicazioni: perché questo smistamento si rivelerà una colossale imprudenza? La risposta è agghiacciante: mentre la Spion Kop, con la sua vasta capienza, avrebbe potuto accogliere un numero di tifosi inferiore, la Travelling Cop si presentava come una curva incredibilmente stretta, destinata a soffocare l'onda d'urto dei sostenitori del Merseyside, giunti in massa.



Ma il presagio di un disastro imminente si materializza con un comunicato fuorviante per i tifosi del Liverpool, invitati a raggiungere lo stadio in anticipo. Questo si rivela il primo, monumentale errore degli organizzatori: i sostenitori del Nottingham Forest vengono indirizzati verso la Spion Kop, mentre i Reds sono dirottati verso la Travelling Cop. Un interrogativo sorge spontaneo, carico di funeste implicazioni: perché questo smistamento si rivelerà una colossale imprudenza? La risposta è agghiacciante: mentre la Spion Kop, con la sua vasta capienza, avrebbe potuto accogliere un numero di tifosi inferiore, la Travelling Cop si presentava come una curva incredibilmente stretta, destinata a soffocare l'onda d'urto dei sostenitori del Merseyside, giunti in massa.

La progressiva riduzione dello spazio vitale getta i tifosi, allo scoccare delle 15:00, in un'area angusta a ridosso della linea di fondo campo. Per la polizia, accecata da un pregiudizio ottuso, non si tratta di persone in pericolo, ma di hooligans in cerca di disordini.

E allora si compie il quarto, definitivo atto di disperazione: la polizia, con una brutalità inaudita, spinge e respinge la folla sempre più all'interno di quella curva che ormai non offre più lo spazio nemmeno per un respiro. In un infernale andirivieni, i tifosi vengono letteralmente schiacciati.



Nessuno, in quel tragico teatro dell'assurdo, sembra rendersi conto che tra quella massa informe ci sono esseri umani che implorano aiuto, vite da salvare. Per la polizia, fedele al dogma della loro premier, "gli hooligans non devono passare".

E se gli hooligans non devono passare, quante vite innocenti dovranno essere sacrificate sull'altare di questa folle repressione, prima che si garantisca una tutela degna di questo nome all'interno degli stadi?

E alla fine, ahimè, l'inevitabile si compie.

THE AFTERMATH

In realtà, un altro stadio fu teatro di orrori indicibili: l'Ibrox Park, monumento leggendario dei Rangers di Glasgow. Anzi, per essere precisi, questo stadio fu funestato da ben due tragedie. La prima, nel 1902, causata dal cedimento di una struttura precaria, costò la vita a 25 persone e ne ferì 500. La seconda, nel 1971, si consumò negli ultimi, fatali minuti di un accesissimo derby contro il Celtic: il pareggio dei Rangers scatenò un'esultanza incontrollata tra i tifosi che stavano defluendo, generando un effetto domino che schiacciò 66 vite e ne ferì 200.

Un altro, tragico esempio di come le autorità voltarono le spalle alla manutenzione e alla sicurezza degli stadi, concentrate, con miope "furbizia", sull'illusoria eliminazione degli hooligans.

Tornando all'abisso di Hillsborough, la partita fu giustamente sospesa e rigiocata il 7 maggio 1989 all'Old Trafford, la casa del Manchester United. Il Liverpool ottenne l'accesso alla finale di Wembley, aggiudicandosi il titolo contro l'Everton, in un'ennesima, intensa pagina del Merseyside Derby.

Ma il bilancio finale di quella catastrofe è sconvolgente: 96 vite spezzate, 766 cuori feriti per sempre. Di quelle 96 anime innocenti, 70 erano giovani vite, poco più che ventenni. Il più anziano aveva 70 anni, il più giovane, un bambino di soli 7.

Margaret Thatcher, paradossale ironia della sorte, si sentì confortata nel suo incarico, illudendosi di aver risolto chissà quali problemi. Solo con la rinascita della Premier League e l'introduzione di nuove, finalmente decenti, direttive, si assistette a una vera trasformazione degli stadi: posti numerati, controlli più severi, sistemi di videosorveglianza, la possibilità, finalmente civile, di assistere alle partite seduti. Certo, per molti, l'atmosfera divenne forse un po' troppo asettica, e poche "Firm" rimasero attive.

Ma ciò che resta, indelebile, è il ricordo delle vittime di queste immani tragedie, la constatazione amara che troppe vite innocenti furono sacrificate sull'altare dell'inerzia e dell'avidità di un governo colpevolmente sordo alla necessità di garantire sicurezza.

Solo nel 2012 si iniziò timidamente a parlare di scuse ufficiali alle famiglie e di giustizia per quelle 96 anime innocenti. Se ci pensiamo, questa storia ha i contorni di un romanzo tragico, un racconto che si conclude con un'amarezza infinita per quelle 96 vite spezzate, un dolore che trova eco nelle parole immortali dell'inno del Liverpool, quel "You'll Never Walk Alone" che oggi risuona con un significato ancora più profondo.

Manuel Gioia



In questa puntata affronteremo un disastro in tema sportivo, la strage di Hillsborough del 1989.

Evento molto simile al maledetto giorno del Heysel, di cui purtroppo rimangono solo le vittime.

Quell' attesissima partita tra Liverpool e Nottingham Forest si trasforma ben presto in un teatro dell'orrore, dove ancora oggi ancora emergono diversi dubbi sulla gestione amministrativa.

Ascolta la puntata



IL FUOCO BRUCIA ANCORA

In ricordo di Manuel

STILL BURNIN' YOUTH

BACK ON STAGE AFTER 11 YEARS!!

**RIBELL
d'Industria**



**HATE FOR
BREAKFAST**

**A SEGUIRE DJ SET
PER TUTTA LA NOTTE CON:**



**17 MAGGIO 2025
LA SPEZIA**



«Tra l'Occidente liberale e gli oscurantismi c'è una terza via»: Eléments intervista Adriano Scianca



Proponiamo la traduzione italiana dell'intervista ad Adriano Scianca, realizzata da Xavier Eman per il sito della rivista francese *Éléments* a proposito del libro *Europa vs Occidente*, uscito in italiano per Altaforte e in francese per Nouvelle librairie.

La sua ultima opera è consacrata alla dicotomia tra Europa e Occidente, tema ricorrente e centrale soprattutto nel pensiero della Nouvelle Droite.

Perché ha sentito il bisogno di una messa a punto su questo argomento?

«Perché le reazioni alla guerra in Ucraina che ho potuto constatare nel mondo non conformista italiano (ma credo che in Francia la situazione non sia diversa) mi hanno mostrato da una parte ambienti pro russi che hanno seguito la narrazione di Mosca al punto tale di schiacciare totalmente la nozione di Europa su quella di Occidente,

facendone un unico blocco "satanico" ostile all'avanzata del "mondo multipolare"; e, dall'altro, ambienti ostili a tale narrazione al punto di schierarsi sic et simpliciter con la narrazione opposta, quella liberale e occidentalista, alla BHL. In pratica, la nozione di Europa è stata ricondotta a quella di Occidente da due direzioni opposte: da chi si opponeva a tale blocco e da chi lo esaltava. Per questa ragione ho ritenuto che fosse opportuno ripartire da questa distinzione elementare».

Pur ritenendo che esista una differenza ontologica tra Europa e Occidente, la sua tesi rifiuta di sottomettersi a qualsiasi manicheismo semplificatore e lei non esita a punzecchiare certe abitudini mentali della destra radicale che, secondo lei, adotterebbe a volte atteggiamenti caricaturali, come quando gli Stati Uniti vengono visti come il Grande Satana. Ma, se non sono il male assoluto, gli Usa non restano comunque il principale nemico di un'Europa sovrana, potente e indipendente, che sola potrebbe davvero competere con loro?

«Confesso di nutrire un certo scetticismo nei confronti della categoria di “nemico principale”, che mi sembra derivare da una cattiva lettura di Schmitt. Il giurista tedesco è un maestro del pensiero concreto e quando parla del nemico e dell'amico ha in mente uno scontro esistenziale che è già in atto da prima che le analisi politologiche si mettano in moto. Viceversa, se io mi mettessi ora a stilare una classifica dei nemici principali, mettendo in fila una serie di potenze geopolitiche sulla base delle mie simpatie e antipatie filosofiche, compirei un esercizio molto astratto, quindi molto poco schmittiano. Oggi il nemico principale di un ucraino è la Russia? Il nemico principale di un italiano nel 1915 era l'impero austro ungarico?

Il nemico principale di un francese andato al Bataclan la sera del 13 novembre 2015 è l'islam? Ho l'impressione che in tutti questi casi sia sempre la realtà a scegliere per noi, prima di qualsiasi valutazione filosofica. Comunque non voglio eludere la domanda: certamente gli Usa restano una potenza spiritualmente, culturalmente, geopoliticamente ed economicamente anti europea. Su questo non ho alcun dubbio. Gli americani ci vedono ancora come l'impero corrotto da cui sono fuggiti per fondare la Nuova Israele. Rifiutare il manicheismo moralistico che vede negli Usa il Grande Satana e in chiunque si dichiara anti americano un alleato oggettivo non significa fare un passo verso Washington ma, al contrario, impostare la possibile autonomia dagli Usa in un modo meno infantile e più realistico, quindi anche più efficace».

Lei afferma, a giusto titolo, che il rifiuto dell'Occidente non deve essere confuso con il neo luddismo tecnofobo e una volontà di tornare alla lampada a petrolio. Senza cadere in questo eccessi, il senso della misura, il rispetto della natura e dei suoi limiti, la volontà di lotta contro la hybris di una certa fuga in avanti tecnoscientifica non fanno forse parte del dna europeo?

«Gli antichi romani sacralizzavano i confini, posti sotto la tutela del dio Terminus, ma non cessavano di spostarli sempre più avanti. Ogni scoperta, ogni invenzione,

dalla ruota al fuoco, dalla polvere da sparo all'energia nucleare fino all'intelligenza artificiale, porta a superare dei limiti e a sperimentarne degli altri. In fin dei conti a nessuno, per quanto “faustiano” egli sia, piace schiantarsi con l'automobile contro un muro a tutta velocità o morire per le radiazioni nucleari. L'assenza totale di limiti sarebbe in effetti invivibile. Resta il fatto che una certa tensione verso l'ignoto, verso l'avventura, verso il rischio, verso la scoperta e la sperimentazione mi sembra connaturata allo spirito europeo e quasi solo a esso. Ovviamente questo tratto identitario vive una complessa dialettica con la tensione verso l'ordine, l'armonia, la tradizione. Ma nessun ordine è per sempre, nemmeno quello divino, come ci insegnano le movimentate teogonie indoeuropee. Quello che semmai mi sembra intrinsecamente anti europeo è l'idea di un limite assoluto, di un divieto metafisico, di regole date una volta per tutte, che l'uomo dovrebbe limitarsi ad accettare passivamente. Quanto alla hybris, ricordiamoci che in origine essa è tracotanza d'un uomo contro un suo simile dello stesso rango (ad esempio Agamennone che sottrae il bottino ad Achille) all'interno di un gioco di potenze sempre in tensione e in discussione, non il “peccato” di un uomo che non sa “stare al suo posto” all'interno di gerarchie ontologiche fossilizzate».

Lei scrive che per affermare una «europeità» di fronte agli Usa non basta provarsi di Coca Cola, Mac Donald's, jeans e Marvel. È incontestabile, ma non so tratta comunque di una premessa indispensabile? Per rifondare questo «essere al mondo» specificatamente europeo che lei auspica non è necessario sbarazzarsi degli orpelli imposti dal soft power americano nel corso degli anni e che, lungi dall'essere superficiali, formano gli spiriti e i comportamenti?

«Certamente non può esistere un buon europeo che mangi solo Mac Donald's e veda solo film della Marvel. La mia critica era tuttavia rivolta verso un certo moralismo, che risolve tutta la questione in una gara di purezza individuale. Inoltre credo che un soft power si combatta opponendogli un altro soft power, non giocando a fare gli asceti. Aggiungo un'ulteriore riflessione: l'americanizzazione oggi viaggia di più attraverso i panini di MacDonald's o attraverso narrazioni che si vorrebbero persino "dissidenti"? C'è un'americanizzazione attraverso il conformismo, certo, ma ce n'è un'altra, forse più pericolosa, che si impone attraverso un presunto anticonformismo. Oggi si è imposta una "dissidenza" che ragiona per schemi strettamente americanomorfi. Qualche anno fa mi è capitato di ascoltare una signora coetanea dei miei genitori, estranea a qualsiasi affiliazione politica radicale,

che mi voleva far credere che Biden fosse stato arrestato in segreto mentre i grandi media nascondevano la cosa. Perché questa placida nonnina, che probabilmente non ha mai mangiato un Big Mac, nel cuore dell'Italia profonda e più autentica, mi stava ripetendo con convinzione le idiozie di Qanon? Perché sempre più spesso sentiamo i "dissidenti" seguire predicatori religiosi, adottare categorie politiche messianiche, predicare il diritto assoluto all'autodifesa armata nella propria proprietà? Prima di andare a giudicare gli americanizzati lontano da noi, guardiamo a quelli che sono già in mezzo a noi».

Lei propone la necessità di un certo pragmatismo politico per uscire dal romanticismo improduttivo e dall'assolutismo incapacitante. Fino a dove può spingersi questo pragmatismo, senza rischiare di tramutarsi in compromesso? Per esempio, si può (o si deve) sostenere Emmanuel Macron per la sua aspirazione dichiarata alla creazione di un esercito europeo che potrebbe diventare un pilastro della Europa potenza cui noi aspiriamo?

«Se un governo "nemico" fa qualcosa che va nella direzione giusta, è giusto far notare le sue contraddizioni, la sua

inadeguatezza, la sua ipocrisia, ma non si può di punto in bianco sostenere il contrario di quello che abbiamo sempre sostenuto solo per fare un dispetto ai governanti. È chiaro a tutti come l'attivismo di Macron sul fronte della difesa comune sia solo un disperato tentativo di passare alla storia come statista europeo malgrado i fallimenti ottenuti in patria. Così come è chiaro a tutti che il suo profilo antropologico e culturale mal si adatta al ruolo di condottiero che improvvisamente egli pretende di poter interpretare. E tuttavia, dopo aver rimproverato a questa Europa di essere imbecille, indifesa, disarmata, fuori dalla storia, non si può passare a rimproverarle l'esatto contrario solo per paura di essere associati a Macron. Nel mio libro io evoco l'immagine di una "singolarità europea", sul modello della singolarità tecnologica. Come noto, quest'ultima rappresenta la fase in cui delle macchine intelligenti cominciano a programmare da sole, sempre più velocemente, sfuggendo al controllo di chi le aveva progettate per tutt'altri scopi. Allo stesso modo, è possibile che l'Europa potenza, una volta messa in moto da queste classi dirigenti, divenga altro, sfugga al controllo di coloro che l'hanno evocata e li spazzi via. In ogni caso, io non diventerò un partigiano della nostra impotenza solo per paura di sembrare compromesso con il macronismo. Anche perché coloro che muovono simili accuse hanno in genere frequentazioni molto più imbarazzanti».

Nelle ultime pagine del libro, lei evoca come obbiettivo dei «buoni europei» il concetto di Esperia, ripreso anche da David Engels, un termine che può sembrare a prima vista leggermente astruso o quanto meno relativamente disincarnato. Può darne una definizione concreta?

«Si tratta di un concetto che è frutto di una traduzione un po' creativa di una distinzione heideggeriana. Il filosofo tedesco contrapponeva Occident e Abend-Land. Il primo è l'Occidente che conosciamo, mondialista e sradicante. Il secondo è qualcosa di completamente diverso, è la ripresa del genio greco ma in un contesto che non è più quello greco.

I traduttori francesi hanno reso Abend-Land come Esperia (che è peraltro uno dei più antichi nomi dati all'Italia dai greci). Guillaume Faye ha ripreso questo concetto e lo ha elaborato a modo suo. Ovviamente è sempre un po' difficile dare sostanza concreta a categorie filosofiche, ma nel mio caso il concetto serviva per rompere la dialettica binaria tra occidentalismo illuminista e anti occidentalismo oscurantista.

Esiste una terza via: quella che cerca di coniugare forza e libertà, diritto e identità, tecnica e radicamento. Occidente è il nome del luogo in cui il sole muore, Esperia è il nome della terra che custodisce il sole nella notte del mondo, in vista dell'immane rinascita».

TANA DELLE TIGRI

14



ROMA 14 GIUGNO 2025



LA PAURA APPARTIENE ALLE PREDE

RADIOBANDIERANERA

ASPETTANDO

FOIBE E MAROCCHINATE

LE PAGINE **STRAPPATE**
DELLA STORIA

SILVANO OLMI

DIREZIONE RIVOLUZIONE

PIETRO CAPPELLARI

DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA DI STORIA
CONTEMPORANEA "COPPOLA" DI PADERNO

MARY RINALDI

CASAP**ND ITALIA

VENERDÌ 02
ORE 21:00

Aspettando
DIREZIONE RIVOLUZIONE

www.radiobandieranera.org



FOIBE E MAROCCHINATE
LE PAGINE **STRAPPATE** DELLA STORIA

02 APRILE
ORE 21:00

WWW.RADIOBANDIERANERA.ORG



TEATRO E UNITA' D'ITALIA: LA STORIA DI ADELAIDE RISTORI



La morte di Adelaide Ristori, come si legge nel testo dell'orazione pronunciata al suo solenne funerale il 10 ottobre del 1906, «fu un lutto per Roma e per l'intera nazione». Oggi in pochissimi la ricordano, eppure nessuna come lei avrebbe meritato di essere celebrata, non solo come grande artista, ma come madre della patria.

L'importanza del lavoro svolto sulla scena e fuori dalla scena per promuovere la causa italiana, stringere alleanze e creare

consenso fu riconosciuto da Cavour, da Mazzini e da Garibaldi. Nata nel 1822 da una famiglia di umili origini a Cividale del Friuli, all'epoca sotto l'Impero Austro-ungarico, inizia la sua carriera di attrice nel 1836. La sua recitazione accattivante e l'interpretazione di ruoli tragici e potenti, che rispecchiavano le tensioni politiche e sociali del suo tempo, le farà presto guadagnare l'ammirazione da parte del pubblico in un'Italia ancora frammentata e dominata da potenze straniere.

Spesso si trovò a portare in scena donne di potere, come Maria Stuarda, tramite cui trasmise con straordinaria intensità il desiderio di libertà e autonomia, valori profondamente legati agli ideali risorgimentali, Lucrezia Borgia e Maria Antonietta.

Attraverso la sua arte, quindi, si fece portavoce di ideali patriottici, offrendo un contributo non solo simbolico alla causa italiana; il teatro fu un mezzo per risvegliare la coscienza nazionale.



I suoi viaggi all'estero, soprattutto in Francia e in Inghilterra, non furono solo tournée teatrali, ma anche occasioni per promuovere l'immagine di un'Italia moderna. Adelaide divenne una sorta di ambasciatrice culturale, capace di suscitare simpatia e sostegno per la causa italiana tra le élite culturali e politiche europee. Era consapevole del potere della cultura come strumento di diplomazia e utilizzò la sua arte per costruire ponti tra l'Italia e il resto del mondo.

In un momento storico in cui pronunciare la parola "patria" era un atto di sovversione, il suo impegno nelle cause risorgimentali non fu mai relegato solamente ai salotti borghesi o al palco di un teatro; all'inizio delle Cinque giornate di Milano, in una lettera scritta al marito Giuliano Capranica del Grillo disse "ho un fremito addosso indicibile: a Milano Rivoluzione"; nell'aprile 1849 era a Roma quando il generale francese Oudinot mise sott'assedio la città governata dal triumvirato Mazzini-Armellini-Saffi e durante la battaglia finale della Repubblica Romana venne reclutata come infermiera volontaria dalla nobildonna Cristina Trivulzio di Belgiojoso, anch'essa madre della patria, sposando attivamente la causa unitaria. Anche i padri della patria si accorsero di lei, non solo come

ma anche come politica. Negli anni '50 dell'Ottocento diventa ambasciatrice di italianità all'estero; Cavour le chiese, ad esempio, di sfruttare la sua tournée a San Pietroburgo per sondare gli umori del governo zarista nei confronti dello Stato Sabauda.

Daniele Manin la definisce "motivo di gloria della patria"; Giuseppe Mazzini la eresse a simbolo della causa politica.

Sono onori e oneri che mai prima d'allora erano stati attribuiti a persone di spettacolo, tantomeno ad una donna.

Inoltre, questo suo ruolo la portò a stringere legami molto forti con alcune delle teste coronate più importanti d'Europa, come Napoleone III e la regina Vittoria.

Il contributo di Adelaide Ristori alla costruzione di un'identità culturale italiana non può essere sottovalutato. La sua arte e il suo impegno hanno lasciato un segno profondo nella storia del teatro e nella memoria collettiva del Risorgimento. È un esempio di come la cultura possa diventare un potente strumento di trasformazione sociale e politica, spesso dimenticato in Italia.

Rimane comunque una figura da riscoprire e valorizzare, non solo come attrice di straordinario talento, ma anche come donna che, in un'epoca di grandi cambiamenti, seppe usare la sua voce per sostenere un'idea di Italia libera dalle catene straniere e unita.

RADIOBANDIERANERA

ASPETTANDO

**NÉ WASHINGTON
NÉ MOSCA**

SLOGAN O IMPEGNO?

PIERLUIGI LOCCHI

DIREZIONE RIVOLUZIONE

PIERLUIGI LOCCHI
KULTURAEUROPA

MODERATA

CARLOMANNO ADINOLFI

**MARTEDÌ 28
ORE 21:00**

Aspettando
DIREZIONE RIVOLUZIONE

www.radiobandieranera.org



NÉ WASHINGTON NÉ MOSCA
SLOGAN O IMPEGNO?

28 APRILE
ORE 21:00
WWW.RADIOBANDIERANERA.ORG

CONSIGLI DI LETTURA





Europa Vs Occidente

Adriano Scianca



Per acquistare il libro

Altaforte Edizioni

La guerra in Ucraina impone un profondo ripensamento delle categorie politiche e geopolitiche fondamentali. In particolar modo, si impone in modo sempre più pressante la necessità di decostruire la categoria di Occidente. Allo stesso tempo, tuttavia, l'anti occidentalismo triviale e a tinte esotiche che la fa da padrone in alcuni settori non conformisti non può essere una alternativa praticabile. Serve un nuovo europeismo rivoluzionario e prima ancora serve ravvivare la fiamma di un mito europeo, oltre ogni tentazione filo americana o terzomondista.

Introduzione di Lorenzo Cafarchio

MAURICE BARDÈCHE
LOUIS-FERDINAND
CÉLINE
A CURA DI MORENO MARCHI



Louis-Ferdinand Céline

Maurice Bardèche



Per acquistare il libro

La Testa di Ferro

Questo agile saggio – corredato dalle illustrazioni di Mara Gazzola – si propone un viaggio letterario attraverso la parola Italia: partendo dalla ricostruzione del suo etimo, viene infatti attraversata la lunga storia del vocabolo, fino a soffermarsi sui tanti poeti che l'hanno richiamata nelle loro opere. Un nuovo percorso di consapevolezza e di identità, che rimette al centro l'idea stessa dell'Italia come comunità. Una comunità di popolo che – in termini linguistici – anticipa di oltre 500 anni l'affermazione del percorso politico che ci ha resi una Nazione con dei confini ed uno Stato. Accanto ai classici letterati della tradizione italiana – da Dante a D'Annunzio, passando per Petrarca, Leopardi e Ungaretti – in questo studio trovano spazio, per la prima volta, alcuni tra i poeti-soldato che aderirono alla Repubblica Sociale Italiana. Essi scelsero la poesia civile quale ultimo testamento ideale, trasmettendoci i sentimenti che animarono la loro scelta, come nel caso di Fulvio Balisti. Non poterono raccontare la loro esperienza sui manuali di storia, ma lasciarono impresso su carta il loro punto di vista, attraverso un costante e sincero richiamo all'italianità.

Jack Donovan

LA VIA DEGLI UOMINI

Prefazione di Francesco Borroni



COMPLOTTI DI STATO. Avanguardia Nazionale tra Storia e processi

Adriano Tilgher



Per acquistare il libro

Passaggio al Bosco

Un complotto di Stato, una caccia all'uomo e una verità documentata: questo libro racconta una storia che sembra uscita da un thriller politico, ma che invece rappresenta la pura realtà. È la cronaca di una persecuzione giudiziaria senza precedenti, condotta con mezzi illeciti, per eliminare un nemico scomodo. Due decenni di processi contro Avanguardia Nazionale e contro l'autore – spesso con accuse gravi, infamanti e costruite in modo sistematico – messe in atto al fine di impedire la scarcerazione per decorrenza dei termini (1982-1994). Le accuse, rivelatesi infondate, si sono concluse con assoluzioni piene. Ma dietro c'era molto di più: una vera e propria operazione di depistaggio orchestrata dai "servizi", con la complicità di una parte della magistratura, di partiti politici, di quasi tutta la stampa nazionale e – incredibilmente – anche di una frazione del mondo neofascista dell'epoca, manovrata – forse inconsapevolmente – dagli stessi apparati. Una strategia spietata, atta a creare falsi pentiti, costruire prove inesistenti e mettere in scena una realtà deformata per un unico scopo: eliminare fisicamente alcuni membri di Avanguardia Nazionale, attribuire loro crimini orrendi e chiudere ogni possibilità di difesa. Perché ai morti – in Italia – non si possono fare processi. Ma il piano non è andato come previsto. Alcuni sono sopravvissuti, hanno lottato e hanno vinto. Questa è la verità che non volevano far emergere, raccontata con i documenti alla mano.

EUROPA: CERTEZZE, DUBBI E POSSIBILITÀ



Per quali ragioni dovremmo pensare all'Unione Europea come a un possibile Stato federale?

Le ragioni, naturalmente, sono storico-concrete. L'amministrazione di un sub-continente non è garantita a sufficienza dalle forze di occupazione statunitense che si sono limitate a sostenere –potentemente– l'integrazione dei mercati europei fin dal 1945, ma, logicamente, non hanno alcun interesse all'integrazione politica del sub-continente, cioè a fare sorgere un attore internazionale statale. Con 284 basi militari nel sub-continente, l'essenziale, per l'Alleanza Atlantica è garantito. Le questioni specificamente europee, più pressanti, come il costo unitario del lavoro, la fiscalità unitaria, la gestione comune dei flussi migratori e una politica estera coerente esulano dai piani dell'Alleanza Atlantica.

Tuttavia, queste considerazioni sono considerazioni della pura ragione, sono le logiche soluzioni di problemi per i quali, concretamente, non c'è soluzione. La logica della politica e la concretezza politica non si contraddicono nemmeno: si ignorano a vicenda. Perché manca il soggetto politico europeo, il soggetto politico che trasformi la logica politica in realtà politica. Un soggetto politico è fatto di interessi concreti. Esistono interessi concreti europei? Oppure gli Investimenti Diretti Esteri e le delocalizzazioni delle produzioni rendono inconsistente l'espressione stessa "interessi concreti europei"? Esiste un mercato europeo da difendere? Se esso esiste, per quali settori merceologici esiste? In quali rapporti si trova con l'intelaiatura militare dell'Alleanza Atlantica?

EUROPA HIC ET NUNC



A noi interessa l'Europa hic et nunc, del passato ci interessa il giusto. Vogliamo conoscere non le vestigia dell'Europa che fu"...ma che Stato avrà, che tipo di economia vorrà mettere in campo, quale ruolo per i produttori, che grado di partecipazione, quali alleanze in campo internazionale. I musei del ricordo ci interessano poco.

Redazione Kulturaeuropa

In sostanza: l'Europa è soltanto un'idea?

Eppure un processo concreto esiste da oltre settant'anni: l'integrazione europea. La sua storia, tra il 1945 e il 1989, è la storia del consolidamento economico dell'occidente statunitense in funzione anti-sovietica. Con l'abbattimento del "muro di Berlino" le cose cambiano. Per l'Alleanza Atlantica si apre un grande spazio a est di Berlino e uno spazio, altrettanto grande, per la Comunità Economica Europea: il mercato europeo può espandersi oltre l'ex-"cortina di ferro" e i presidi militari dell'Alleanza Atlantica possono estendersi ben oltre quanto si sarebbe sperato fino a qualche anno prima (nonostante i dubbi di Andrej Amal'rik nel suo *Sopravviverà l'Unione Sovietica* fino al 1984? e le previsioni di Ugo Spirito, *La fine del comunismo*).

La crescita dell'Europa

La riunificazione tedesca (1990) ha creato il problema di una possibile egemonia tedesca; per risolvere il presidente francese Mitterrand, il cancelliere tedesco Kohl, il presidente della Commissione Delors decidono di accelerare il processo di aggregazione europea. E' l'inizio del processo che porta al Trattato di Maastricht e al progetto dell' "Unione Europea". Nel Trattato compaiono la cittadinanza europea, il passaporto unico. Chiari segni di una finalità politica. Che cos'è "politica"? Max Weber ha scritto che è ogni "attività direttiva" e, dopo avere precisato che lo Stato, nella storia europea moderna, ne è la concretizzazione principale, precisa che lo Stato detiene il monopolio dell'uso (considerato legittimo) della forza fisica, cioè un potere, all'occorrenza, coattivo.

Un potere che appartiene a ogni Stato membro; ma che non appartiene all'Unione Europea. Perché l'Unione che nasce a Maastricht è una cooperazione interstatale. Il che significa: priva di potere sovranazionale, politico, nonostante i timori dei conservatori di quel tempo (che favoleggiavano di un "super-Stato" europeo). In effetti, la sovranità europea si delinea come una sovranità sussidiaria, rispetto alla sovranità degli Stati membri, nelle materie economiche che la globalizzazione, via via, sottrae agli Stati membri (e si tratta di introdurre forme di controllo sub-continentale" su questa "sottrazione").

Con il Trattato di Maastricht la Comunità Europea si assume nuovi ambiti di azione: ambiente, ricerca, cultura, sanità, tecnologia, educazione e formazione professionale coerentemente con la logica del Mercato Comune. Le procedure di voto a maggioranza vengono estese; ma la politica estera consiste in una ricerca della convergenza diplomatica fra i diversi Stati membri – dopo le divisioni in merito alla vicenda jugoslava.

L'Unione Europea, che nasce con il Trattato di Maastricht, si struttura su tre "pilastri": politica economica, politica estera, cooperazione giudiziaria e di polizia. Il terzo "pilastro" era rivolto a implementare il Trattato di Schengen (1985) per creare un'area di libera circolazione delle persone. Sempre con il Trattato di Maastricht si decide di procedere con l'unione monetaria fra gli Stati membri. Tuttavia, l'Unione non assume personalità giuridica internazionale e i due "pilastri" degli affari esteri e della cooperazione giudiziaria

e di polizia restano di competenza del Consiglio Europeo, cioè del vertice dei capi di Stato e di Governo. Viene rafforzato il Parlamento: chiamato ad approvare la nomina della Commissione il cui insediamento e durata coincidono, dal 1995, con la legislatura parlamentare. Sulle politiche sociali, previste dal Trattato, Gran Bretagna e Danimarca aderiscono con riserva, vale a dire, nei limiti in cui tali politiche non ostacolano il funzionamento del "libero mercato".

Di fatto, come è stato osservato, il Trattato di Maastricht, nell'equilibrio dei poteri, determina una perdita di potere dei parlamenti nazionali rispetto agli esecutivi.

Con la creazione della Banca Centrale Europea, nel 1998, viene creata una struttura sovranazionale autonoma rispetto agli stati membri, ma vincolata, di fatto (sia pure in modo fluido) al Fondo Monetario Internazionale.

I problemi per l'unione Europea cominciano a porsi con gli allargamenti verso est. A essi cercano di rispondere i vertici di Amsterdam (1997) e di Nizza (2001) affrontando la questione delle materie sulle quali decidere a maggioranza e il problema della ponderazione dei voti da attribuire ai singoli Stati in sede di Consiglio dei Ministri.

17 mesi di lavoro di una Convenzione presieduta dall'ex-presidente della Repubblica francese Valéry Giscard D'Estaing producono un Trattato istitutivo di una Costituzione per l'Europa il cui testo definitivo è firmato a Roma il 29 ottobre 2004. Che cosa significa Costituzione? Non c'è alcuna Assemblea Costituente che rappresenti i cittadini europei suddivisi per partiti; sono gli esecutivi i promotori del testo costituzionale; sembra che gli esecutivi vogliano 'trascendersi' in una dimensione sovranazionale in modo parzialmente analogo a quanto avvenuto nelle tredici ex-colonie britanniche dell'America del Nord tra il 1776 e il 1787. Viene abolito il sistema dei 2 pilastri, viene introdotto il voto a maggioranza per larga parte delle decisioni inerenti il mercato europeo (e materie connesse) e il potere di legiferare è suddiviso tra Commissione Europea, Parlamento Europeo (elettivo a suffragio universale dal 1979) e Consiglio dei Ministri; viene incorporata, inoltre, la Carta dei diritti dell'Unione.

Il Trattato del 2004 sarà bloccato dal processo di ratifica: l'elettorato francese respingerà il Trattato. Trattato che cambierà pelle per assumere i connotati più moderati del Trattato di Lisbona (dicembre 2007, entrato in vigore dopo un complesso processo di ratifica l'1 gennaio 2009).

Domande e ipotesi

Quali le differenze sostanziali fra i due Trattati? Gli accenni federalisti e costituzionali presenti nel primo scompaiono nel secondo.

Perché? Perché al "governo delle relazioni europee", soprattutto se influenti sui rapporti con i paesi terzi, basta la N.A.T.O. e, per il resto, la disciplina del mercato europea è sufficiente. Non occorre altro, secondo gli esecutivi del tempo.

I "tre pilastri" sono stati eliminati e risolti all'interno della competenza legislativa e amministrativa dell'Unione; il processo legislativo, sempre limitato alle materie economiche e alle loro connessioni, è il meccanismo di codecisione che coinvolge la Commissione Europea, il Parlamento Europeo e il Consiglio dei Ministri. C'è persino l'Alto Commissario per la politica estera; una presenza marginale, di fronte all'azione degli Stati membri.

Un corpo economico che si sviluppa all'interno dell'area dell'Alleanza Atlantica, che diventa un vero e proprio gigante economico subcontinentale, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del XX secolo, aveva, di fatto, un peso politico – perché il peso economico è sempre un peso politico. Il paradosso è che le implicazioni politiche del "gigante" sono nelle mani di Stati membri legati, anche allora, al simulacro della sovranità nazionale (pur dopo la Seconda Guerra mondiale: non infrequente esempio di miopia politica). L'Unione ha un carattere intergovernativo nel quale sono protagonisti gli Stati membri, cioè i loro governi. Poteva essere diversamente? No: gli Stati hanno creato l'Unione, ne sono i signori. Sotto la tutela dell'Alleanza Atlantica. Non esiste un'alternativa – e lo dimostra la mancata ratifica del trattato di Roma del 2004. Il "popolo europeo" è la materializzazione di un desiderio che, paradossalmente, attraversa anti-fascisti

(come Spinelli e Rossi, autori del celebre Manifesto di Ventotene) e post-fascisti (come Jean Thiriart, Europa. Un impero di quattrocento milioni di uomini). Che non riescono, comunque, a configurare un movimento politico reale, effettivo.

Non stupisce la trasformazione del Trattato di Roma nel Trattato di Lisbona: il massimo tollerabile dai sovranisti ante-litteram per non perdere gli indubbi vantaggi del mercato comune (trasformatosi in mercato unico) e per non perdere la facciata del piccolo nazionalismo (mai scomparso, per lo meno a livello di psicologia collettiva, nonostante gli esiti molto chiari della Seconda Guerra mondiale). Due fattori premono, tuttavia, oggi, sulle ideologie sovraniste: da un lato l'urgenza di salvare il welfare (di cui ognuno, in Europa, conosce le potenzialità socialmente compatte), dall'altro l'esigenza di gestire i flussi migratori (assai importanti, in prospettiva per il welfare). L'Alleanza Atlantica è interessata alle grandi tematiche della diplomazia internazionale, ben poco alle tematiche sociali. Questo è lo spazio in cui l'Europa potrebbe crescere, riprendendo lezioni del passato, del welfare degli anni Trenta e partendo dal principio secondo il quale è cittadino europeo è soltanto chi lavora, e che Europa è soltanto quella forma istituzionale che dà lavoro. La compattezza sociale genera la compattezza politica. Lo Stato europeo, lo Stato federale europeo, non può che essere Stato del lavoro. Ma per essere questo, esso deve iniziare a costituirsi come stato del welfare. E, a questo punto, avrà bisogno di un nuovo Trattato, molto diverso dal trattato del 2004 e del 2007.

PIU' ALTO E PIU' OLTRE



DAL 26 AL 29 GIUGNO
PER INFORMAZIONI

FACEBOOK



INSTAGRAM



Anche quest'anno LaMuvra ha organizzato il Raduno Nazionale.

Quest'anno il raduno avrà un significato speciale perchè sarà in ricordo del nostro Fratello Fabio Comini.

La sede del raduno sarà in centro Italia dal 26 al 29 Giugno.

Saranno 3 giorni di escursioni, contatto diretto con la natura ed esperienze formative.

Per info e prenotazione (NECESSARIA) non esitate a contattarci sulle nostre pagine social